

POLITICA

Renzi: «Job Act, più tasse sulla finanza»

- **Il segretario del Pd:** «Sul lavoro faremo un intervento organico, l'articolo 18 è un aspetto marginale»
- **Legge elettorale** «Il modello di Alfano può andare. A Forza Italia e agli altri diciamo: niente diktat»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Matteo Renzi tira dritto come un treno. Lavoro e riforme, a partire dalla legge elettorale e il taglio dei costi della politica: tutto si giocherà nelle prossime settimane dentro e fuori il partito. A giorni il segretario lancerà il suo Job Act, non quello definitivo, «che sarà un intervento organico, di lungo respiro e che guarda all'Italia dei prossimi anni», come spiegano i suoi, ma quello che conterrà le linee guida del piano.

E sulle riforme, mentre a Roma Enrico Letta avviava il giro di consultazioni per «Impegno 2014», il segretario del Pd a Palazzo Vecchio incontrava a pranzo Mario Monti. Una «lunga e cordiale conversazione», spiega la nota dello staff del professore, che «ha riguardato le prospettive strategiche della politica europea ed italiana». Renzi, ospite di Lilly Gruber a *Otto e mezzo*, racconta che con l'ex premier non si è parlato di legge elettorale, molto più di Europa, ma fonti vicine al segretario in realtà lasciano intendere che proprio le riforme sono state al centro della discussione. Renzi vuole stringere i tempi, mandare un segnale chiaro, non farsi logorare dalle dinamiche parlamentari, per questo, spiega, non ha imposto un suo

...

«Rimpasto? Se il premier decide di fare nuove nomine ben venga, ma io non me ne occupo»

modello di legge elettorale, ma ben tre. È convinto che stavolta funzionerà, «ci metto il cuore».

«Alfano ha dato la disponibilità su un modello, può andare bene. Ora vediamo quali sono i numeri», dice il segretario, convinto che nelle prossime settimane «ne vedremo delle belle» anche dentro il M5s. A Berlusconi, a Forza Italia «e agli altri diciamo "niente diktat". Non li fa il Pd, non deve farlo nessun altro».

L'AGENDA PD

L'agenda del Pd è serrata nei prossimi giorni - l'incontro con i senatori, la segreteria e poi la direzione - perché il segretario vuole incassare l'appoggio del partito in vista dei prossimi passaggi parlamentari e, soprattutto, della stipula di «Impegno 2014», il patto che Letta intende siglare con le forze di maggioranza per blindare il governo e arrivare al 2015. Stefano Fassina, viceministro dimissionario, intanto torna a incalzare, gli chiede di indicare i nomi dei ministri Pd nel governo e spiega che le sue dimissioni «sono un gesto di sacrificio per un'assunzione collettiva di responsabilità. C'è un'ambiguità che va sciolta. Vedo un atteggiamento che non è utile al Pd, che non è utile al governo e soprattutto non è utile all'Italia. Non stiamo parlando di giochi interni, stiamo parlando del governo di un Paese che è in drammatiche emergenze economiche e sociali. Quindi il mio gesto è un po' disperato, è fatto con sacrificio perché non l'ho fatto con leggerezza». In realtà, per il segretario, le dimissioni di Fassina sono politiche, «lo aveva già fatto una volta, la mia battuta era un pretesto», perché «non siamo all'asilo, stiamo discutendo del governo del Paese. Sa quante battute ho preso io da Fassina...». Quanto alla richiesta del viceministro di nominare i nuovi ministri Pd, Renzi non vuole cadere nelle liturgie della prima Repubblica, non è interessato al rimpasto: «Se il presidente del Consiglio decide di fare nuove nomine ben venga, ma io non riuscirò mai a fare una trattativa per avere tre ministri».

Per il segretario, che su questo trova dalla sua parte anche i Giovani turchi, le priorità sono altre, a cominciare dalla crescita e dal lavoro. «C'è una triplice iniziativa sul tema del lavoro - annuncia dalla sua città - la prima, sulle regole di insieme per fare in modo che chi fa im-

presa sia messo nelle condizioni di poterla fare. Poi, il grande tema dell'innovazione e contemporaneamente, soltanto alla fine, una discussione sulle regole contrattuali». Renzi chiede una discussione aperta in Direzione, «non ideologica», assicura: «Non ci spaccheremo». Il suo Job Act, ribadisce, «non è soltanto, come è stato negli ultimi anni, la discussione sull'articolo 18 su cui ognuno ha le proprie idee ma che rappresenta la dimostrazione plastica di guardare il dito mentre il mondo chiede di guardare la luna». E tanto è vero che non si parlerà solo di articolo 18 che nel piano a cui stanno lavorando, tra gli altri, Filippo Taddei e Marianna Madia, vede il capitolo «regole» piazzato al terzo posto dopo una sostanziosa prima parte dedicata alle misure di sistema e una seconda riservata a come si creano nuovi posti di lavoro. Sei i settori individuati dal segretario «e il primo tra questi - spiega - è il made in Italy», oltre a innovazione, manifattura tradizionale, industria turistica e culturale. «Io sono d'accordo sull'aumento della tassazione delle rendite finanziarie - aggiunge infine - e sarà uno degli argomenti del job act, a condizione che non alimentiamo ancora la spesa del grande moloch pubblico, ma che con le risorse andiamo a ridurre l'Irap».

Soltanto se si fanno «questi compiti a casa», allora, si può pensare di vincere anche un'altra battaglia: lo sfioramento del tetto del 3% del debito pubblico imposto dall'Europa. Un tetto fissato 22 anni fa, ricorda il segretario.



AGENDA

Franceschini: «Prima delle Europee legge elettorale e riforma del Senato»

Insieme all'offerta di far marciare all'unisono la nuova legge elettorale e l'abolizione del Senato, per approvare le due riforme prima delle Europee, il ministro dei Rapporti col Parlamento Dario Franceschini attraverso una intervista alla *Stampa* offre anche una clausola di salvaguardia: dotare la nuova legge elettorale di un paracadute per il Senato, da usare nel caso si dovesse andare alle urne prima che le quattro letture della riforma del bicameralismo siano completate. Visto,

tra l'altro, che entro maggio sarebbero possibili solo due dei quattro passaggi parlamentari previsti per le modifiche costituzionali. In un ruolo di «pioniere» tra Letta e Renzi, Franceschini esclude che ci sia un avviso di sfratto al governo: «Non ne vedo traccia, anche se capisco che sarebbe il desiderio delle opposizioni, da Berlusconi a Grillo. Mi pare invece che in modo molto netto Renzi stia ribadendo la sua intenzione di procedere con un'azione di stimolo al governo. Perché gli interessi sono

convergenti: in maggio ci sarà la prima verifica elettorale del Pd a guida Renzi, cioè le Europee. E i risultati che porterà a casa il governo condizioneranno positivamente o negativamente il Pd». Sulla legge elettorale sostiene che entro gennaio ce la farà Renzi a mettere d'accordo tutti: «È assolutamente possibile. Immagino un accordo quadro in gennaio che parta da un'intesa tra le forze che sostengono il governo ma che punti a coinvolgere anche i partiti dell'opposizione».

Asse FI-M5S contro il decreto sui fondi ai partiti

Forza Italia e Movimento 5 Stelle cominciano con un voto contrario il confronto sull'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti. L'esame del decreto legge varato dal governo a fine dicembre è partito ieri in commissione Affari Costituzionali del Senato. Sono stati approvati i presupposti di costituzionalità del provvedimento ed è proprio su questo punto che subito M5S e Forza Italia, uniti in un asse ormai non più inedito, hanno votato contro, mentre Sel ha deciso di astenersi. Oggi proseguirà la discussione generale. Il termine per gli emendamenti è stato fissato per martedì mattina.

«Il decreto legge non è uno strumento idoneo - contesta il grillino Vito Crimi - si è confusa l'urgenza politica, da dare come risposta ai cittadini e agli elettori, con l'urgenza costituzionale che è elemento che caratterizza il decreto legge». Ma i 5 stelle sono contrari anche nel merito perché, attacca Crimi, «non è vero che si abolisce il finanziamento ai partiti. Si passa da un finanziamento diretto proporzionale al risultato elettorale

IL CASO

CATERINA LUPI
ROMA

Crimi: «Non è vero che serve ad abolire i finanziamenti pubblici»
Il forzista Zanettin: «Il nostro no? Noi siamo forza di opposizione»

ad un finanziamento proporzionale alla scelta annuale dei cittadini. Il finanziamento pubblico - ha aggiunto - non è di fatto abolito ed è evidente dal fatto che lo Stato preveda una copertura».

«NIENTE DECRETO»

Dalle fila di Forza Italia, Pierantonio Zanettin spiega invece il voto contrario come un atto dovuto, in quanto forza di opposizione. Cosa a cui si aggiunge il no «all'uso del decreto legge, considerando che c'era già un ddl che proveniva dalla Camera», obietta Zanettin. E lo stesso argomento lo solleva Sel, che ha scelto l'astensione. «Con il decreto legge - spiega Loredana De Petris - c'è un disordine di strumenti messi in campo che poi creano problemi», poi-

...

Sel sceglie l'astensione: «C'è sovrapposizione con il testo approvato alla Camera»

ché in prima commissione adesso «c'è una sovrapposizione» tra il dl dell'esecutivo e il ddl già approvato alla Camera.

Tradiscono soddisfazione invece i toni usati dagli esponenti della maggioranza. «Siamo partiti» rivendica il ministro per le riforme, Gaetano Quagliariello parlando con i giornalisti. E sottolinea come il testo del decreto legge sia «uguale al ddl approvato alla Camera, fin nelle virgole». A fronte delle obiezioni sull'urgenza e sull'omogeneità del provvedimento, «abbiamo spiegato che non c'è solo un'urgenza politica ma anche costituzionale. Se vogliamo farlo entrare in vigore nel 2014 - ha sottolineato Quagliariello - al più tardi il decreto deve essere fatto entro fine febbraio». Il decreto scade infatti il 28 febbraio e per entrare in vigore nel 2014 il decreto dovrà essere convertito in legge entro quella data. Da qui l'appello della maggioranza a marciare spediti. Sul fronte dell'omogeneità, invece, Quagliariello sostiene che «abbiamo ricordato che sin dalla Costituente ci so-

no state diverse proposte di legge che hanno messo in correlazione la possibilità di finanziamenti diretti e indiretti per i partiti con i presupposti minimi di democraticità dei partiti stessi».

Allo stesso modo, il relatore del provvedimento Alessandro Maran, di Scelta civica, ha sostenuto che «la strada del dl è necessaria se si vuole che fin da quest'anno il finanziamento pubblico ai partiti cessi». «Il dl - ha proseguito Maran - ricalca il testo votato dalla Camera» e prevede «lo stop ai finanziamenti pubblici; introduce il finanziamento diretto e indiretto dei privati e impone però regole democratiche: un partito deve cioè garantire democrazia e trasparenza, essere quindi un partito vero e non di proprietà di qualcuno».

...

La maggioranza: «Se vogliamo che diventi legge nel 2014 va approvato entro fine febbraio»